DUE MESI

DI

SESSIONE PARLAMENTARE

E

IL PROGRAMMA

DELLA MAGGIORANZA

BOLOGNA
TIPOGRAFIA DI GIACOMO MONTI
1860.

L' unanimità con la quale la Camera dei Deputati votò la legge per un imprestito di 150 milioni di lire ha un significato grandissimo. È un fatto nuovo straordinario nei fasti parlamentari.

Noi non siamo in guerra aperta con alcuna potenza, nè la si teme pel momento; non v'è disavanzo grave nell'esercizio corrente mentre restano in mano del ministero molte risorse ancora intatte; esiste una opposizione costituzionale in seno alla Camera, e con tutto ciò il prestito fu votato all'unanimità, non dovendosi tener a calcolo una minoranza di soli tre voti contrari, la quale non mancò mai anche nelle leggi le più insignificanti.

La Camera con questo voto ha fatto palese non solo di avere insieme coi popoli del nuovo Regno pienissima fiducia nell'avvenire dell'intera nazione; non solo di essere pronta a qualunque sacrifizio per compierne i destini; ma ha dimostrato ancora che malgrado qualche diversità d'apprezzamento sul maggiore o minore ardimento con cui vuolsi

attuato il nazionale programma, alla fin fine anche l' opposizione parlamentare ha in fondo del cuore fede negli uomini che reggono lo stato e nella politica loro. Che non si vuole neppure da essa a fronte degli avvenimenti che sorgono ad affrettare il destino della penisola lasciare il Ministero privo dei mezzi straordinari per far fronte alle conseguenze delle gravi determinazioni che possono divenire necessarie. Questi mezzi straordinari la Camera de' Deputati disse col suo unanime voto, io li accordo volentieri; perchè li confido in buone mani.

Il primo parlamento del nuovo regno italiano si è così mantenuto fedele alle tradizioni del vecchio Piemonte che tanti sacrifizi affrontò volentieri per la causa della nazionale indipendenza; si è mostrato degno della grande missione che la Provvidenza ha a lui affidato. Ma se il ministero ha per questo voto unanime, da un lato acquistato un' immensa forza morale tanto all' interno, che all' estero al cospetto dell' Europa, ha dall' altro accresciuta d' altrettanto la propria responsabilità verso l' Italia.

Riassumendo ed esaminando i lavori del Parlamento in questa prima parte della sessione noi desumeremo quale sia il vero programma di coloro che sostengono il Ministero. Forse non andremo lontani dal vero affermando che in molte parti esso è il programma unanime dell' assemblea.

Tale almeno ci apparve studiandone accuratamente gli atti e le intenzioni, e se in alcuna cosa fallimmo, noi speriamo nondimeno che non sarà disconosciuto il nostro buon volere. Senza orgoglio e senza pretesa noi presentiamo il resultato dei nostri studii sui fatti, aggiungendovi solo alcune riflessioni.

Prima di tutto la maggioranza vuole sinceramente all' in-l' interno l' unificazione, e l' assimilazione delle nuove e dell' antiche provincie del Regno, in un tutto stabile compatto e ben ordinato. Vuole che al più presto possibile sparisca ogni vestigio dell' Autonomia Toscana. I più eminenti Deputati di quella cara provincia insistettero perchè ivi s' affret-

tasse dal ministero la fine d' uno stato politico ed amministrativo ch' egli stesso ha più volte dichiarato transitorio od eccezionale.

Il parlamento per le discussioni che ebbero luogo si dichiarò concorde col Ministero nel volere all'interno insieme all' ordine pubblico intemerato, anche tutta la libertà concessa dallo Statuto nella più larga interpretazione sua, civile e politica. Fu gagliardemente affermata e non contradetta la libertà di coscienza per quanto dallo statuto non discenda che la tolleranza religiosa. E si fecero voti perchè si procedesse gradatamente in una via di separazione della Chiesa dallo Stato.

Il Ministero si dichiarò favorevole in massima a questo principio per applicarlo successivamente nella maggiore misura che fosse possibile.

Noi ci siamo assai confortati di questi voti e di queste promesse. Perchè desideriamo ardentemente il fine dell'antagonismo che pone in contrasto l'autorità politica con una parte del clero. Noi vogliamo armato il potere civile di tutti i mezzi legali perchè sia rispettato. Non censureremo mai il Ministero se il contegno fazioso d' una parte del clero ponendo il governo nella dura necessità di far osservare rigorosamente la legge, egli l' avrà fatto, o lo farà.

È debito suo di far mantenere da tutti l' obbedienza all' autorità civile, e il rispetto alla volontà popolare che è uno dei fondamenti legali del nuovo Regno.

Ma al tempo stesso noi siamo convinti che fa mestieri di non curare soltanto i sintomi del male, ma sibbene di scendere più giù alla radice di esso, coll' assicurare alle due podestà civile e religiosa una maggiore libertà, una maggiore indipendenza reciproca limitata alle proprie attribuzioni. Da una parte il clero non s' ingerisca della politica, che non è questa la sua missione sulla terra, e dai suoi membri si obbedisca come da cittadini alla legge. Dall' altra parte la legge non domandi ai sacerdoti, come clero, negli atti politici uno straordinario ed obbligatorio concorso. Si

secondo le nuove leggi del Regno ora non hanno. In questa guisa verrebbe coordinato nel nuovo Regno un tale assetto di interno organamento, nel quale potranno con soddisfazione adagiarsi e le provincie ultimamente annesse, e quelle che, se la speranza non falla, in breve tempo lo saranno.

Tale è il concetto fondamentale che il ministero e la maggioranza accolgono in ordine all'interno organamento del nuovo Regno. Ma il difficile sta nell'applicazione; e nel tracciare i termini entro i quali il concentramento politico deve fermarsi, per dar luogo all'esercizio dei larghi attributi delle provincie e alla libertà amministrativa. Arduo problema è questo che dovrà risolversi nella seconda parte dell'attuale sessione parlamentare del 1860.

Non essendo nostro assunto il precorrere alle discussioni che si solleveranno in seno al Parlamento intorno al grave subbietto dell'interno ordinamento dello Stato ci limitiamo per ora ad alcune affermazioni che ci sembrano scaturire dallo stesso argomento.

Ci parrebbe adunque che tenendo ferme le larghezze comunali stabilite dalla legge Rattazzi, ora in vigore, si dovrebbe sovra la Comunale Amministrazione lasciare ai Consigli Provinciali d'origine elettiva quella stessa autorità tutrice che in passato esercitavasi dal governo centrale.

Sulle deliberazioni dei Consigli provinciali starebbe poi come a cima della piramide la vigilanza del governo centrale, o del suo rappresentante con facoltà di *veto* ma unicamente pei casi in cui quelle deliberazioni dei Consigli provinciali avessero oltrepassato il confine assegnato dalla legge organica agli attributi loro. Un *veto* apposto pel solo caso dell'inosservanza della regolarità in fatto di competenze non chè esercitasse direttamente un'ingerenza governativa nelle faccende della provincia.

Avvegnachè noi desideriamo che ogni ente morale, come ogni individuo che abbia posto nello stato, dalla provincia al cittadino abbia entro i determinati limiti dei pro-

pri attributi amministrativi, o de' propri diritti civili o politici una piena e libera facoltà d'operare colla conseguente responsabilità a proprio carico. Mentrechè la vita nazionale sia civile, sia politica o amministrativa, non deve raccogliersi nel solo cuore, ma deve riscaldare e sentirsi per tutte le membra della nazione.

Desideriamo perciò che le attribuzioni delle provincie divengano più estese di quelle che oggi nol siano o che nol fossero per lo passato. Fra gli attributi della provincia vorremmo che entrasse quello di sorvegliare nella provincia stessa di regolare, di provvedere al pubblico insegnamento, non lasciando allo Stato che l'incarico di pochi e grandi istituti nazionali, dell'alta direzione esemplare e delle generali discipline. Alle provincie lascieremmo grande parte dei lavori pubblici, l'acque e strade; meno quelle opere grandiose che fossero dichiarate opere nazionali come alcune strade ferrate ecc; lasciando libero alle medesime di formare fra loro consorzi per speciali opere che per la natura loro dovessero essere compiute od affidate a più provincie, come l'arginamento dei fiumi che non fossero nazionali dichiarati o per altre cose somiglianti; attribuiremmo alle provincie l'incarico di frenare i vagabondi, di provvedere agli accattoni e agli esposti con appositi stabilimenti. Fors'anche vorremmo che l'autorità provinciale intendesse alla sicurezza delle proprietà e della vita dei cittadini, o almeno che vi si provvedesse per concerto ed azione combinata fra lo Stato, la Provincia ed il Municipio, ma sotto l'ingerenza immediata e la direzione della provincia stessa e dell'Intendente, onde regola e base dei provvedimenti non fosse un'uniforme misura per tutto il Regno, ma i bisogni speciali di ciascun paese. Si accorderebbe per questo ufficio e per altre ingerenze più larghe facoltà agli stessi Intendenti. Il Governo centrale è sotto il peso d'una responsabilità per la sicurezza pubblica a cui da lungi, spesso può assai difficilmente provvedere. E i cittadini per antica e trista abitudine aspettandosi sempre

dal lontano centrale governo il farmaco ad ogni male o generale, o locale, si ritraggono troppo spesso dall'accordare per parte loro all'autorità centrale quel coraggioso e opportuno concorso, senza del quale la vigilanza di essa tornerebbe inefficace. Ma nol potrebbero nè vorrebbero niegare all'autorità provinciale che per necessità e beneficio delle provincie lo invocasse.

Vogliamo segnare un altro vantaggio del discentramento della Polizia. I Ministeri passano e succedonsi secondo il variare de'tempi, animati da diversi principii. E quello che è oggi in mano loro mezzo di salvamento, può divenire in mano altrui domani arma perigliosissima. Conviene quindi semplificare quell'istrumento potente e delicato, che è la polizia, e diminuirne la mole e l'importanza perchè si diminuiscano ancora il pericolo e la tentazione di fare di quel potente strumento un istrumento di politica vessazione (1).

Non parliamo dell'alta direzione degli istituti di beneficenza, perchè la legge stessa Rattazzi li affida saviamente all'autorità provinciale. La quale direzione sarà anche più semplice quando le ingenti proprietà delle mani morte sieno restituite al libero commercio senza che i redditi dei luoghi pii si trovino in nessun modo nè compromessi nè diminuiti ; ma sono necessarie perciò provvisioni che non possono prendersi che in tempi tranquilli, e dopo maturi studi. Diremo piuttosto che a parer nostro si dovesse tentare per la percezione delle imposte di seguire con adattata modificazione il sistema toscano che affida quest'incarico ai Camerlenghi dei Comuni. Ne' luoghi però ove esistono stabilimenti o succursali della Banca nazionale assegneremmo ad essa naturalmente gli uffici della pubblica tesoreria.

Un'ultima proposta noi vorremmo fare e cioè: che un gran numero d'impiegati che nascono ora da nomina ministeriale divenissero di nomina dispettanza degl'Intendenti, delle Giunte, dei Consigli Provvinciali e a carico delle Provincie. Che, posto ciò fra quest'impiegati provinciali e fra i

comunali si fondasse una Cassa per le pensioni, basata sul principio cristiano e fecondo della mutualità libera da ogni ingerenza governativa. Rispettandosi nel presente tutti i diritti veramente acquisiti potrebbe lo Stato per lo innanzi sgravarsi gradatamente di grande parte dell'enorme peso del debito vitalizio e degli assegnamenti di aspettativa. La pubblica moralità vi guadagnerebbe non poco diminuendosi nelle mani del ministero a qualunque opinione possa appartenere nel mutare degli eventi, la forza di quella potente leva di corruzione che è la distribuzione di tutti gl'impieghi. Ad ogni variazione di ministero non vedrebbesi più quella innumerevole moltitudine di petenti affollarsi intorno ai nuovi ministri per chiedere impieghi ed offrire devozione cieca e servile invocando dallo Stato pane e favore come se fosse la cassa naturale di soccorso di tutti i cittadini.

Diminuiti per tal modo e non lievemente nei ministeri centrali gli attributi amministrativi, non i direttivi, nè i politici, concessa maggiore vitalità amministrativa alle Provincie non vedremo più con infinita dispersione di tempo, con incalcolabile ritardo di rimedi, ad ogni benchè minimo incidente dell'amministrazione ricorrersi a Torino per aspettarsi eternamente l'esito dei ricorsi; ciò che al presente è anche più nocevole per l'ampliato regno. Posto ciò i ministri liberati da molte ingrate e laboriosissime cure potrebbero con maggior agio e tranquillità occuparsi dell'indirizzo e dell'alta direzione della cosa pubblica. Per le accennate riforme discentratitive se l'intelletto non c'inganna, mantenendo l'unità politica noi potremmo una volta infine vedere sciolto o spezzato quel ferreo inestricabile nodo ch'è la burocrazia. La quale col peso della propria inerzia, colla tradizionale avversione ad ogni innovamento, colle complicate ruote della macchina, coll'abuso delle formalità vinse tropo spesso le buoue ispirazioni dei ministri e le isterili opponendo un invincibile ostacolo non solo al progresso dei principii, ma bensì anche ad ogni regolare sviluppo della pubblica amministrazione.

Venjamo ora alle finanze del nuovo Stato.

Nè il parlamento, nè il ministero poterono pronunciarsi in questa prima parte della Sessione del 1860, intorno al sistema finanziario del Regno. Non si era potuto nel breve tempo scorso dopo l'annessione accertare in modo preciso i bilanci dell'Emilia e della Toscana, nè riunirli in un unico bilancio del Regno. Appariva nondimeno chiaro un disavanzo grave, calcolate le entrate e le spese degli ordinari bilanci. Ma all'improvviso, e nell'incompleta assimilazione delle nuove provincie diveniva impossibile proporre i mezzi di sopperirvi.

Impossibile così di avere fatto gli studi proprii a formulare un sistema di perequazione delle imposte per le antiche e per le nuove provincie.

Infrattanto la domanda e la votazione di un imprestito di cento cinquanta millioni, a fronte dei quali s'avrà dalla Francia la quota del debito pubblico spettante a Nizza e a Savoia, calcolata oltre a cento millioni, costituiscono una misura isolata di previdenza per far fronte ai bisogni generali e in parte ignorati del pubblico servizio, e per trovarsi con mezzi efficaci parati a qualunque politica eventualità durante l'assenza del parlamento. La necessità d'un imprestito non era nè incalzante nè urgente; quello progettato basterà a supplire a tutte le esigenze dell'esercizio del 1861. Il voto che si chiedeva, e che fu dato per questo prestito rivestiva perciò essenzialmente un carattere di fiducia verso la politica del Ministero presieduto dal Conte di Cavour. Questo voto fu assai più un voto politico di quello che sia stato un voto finanziario.

Molte cose però vennero in luce nella discussione agitata in seno alla Camera intorno a questo prestito, cose che è bene di qui registrare.

Si riconobbe prima di tutto e senza contestazione che il debito del nuovo Regno non era grave rispetto a quello delle altre nazioni d'Europa, fatta la proporzione approssimativa di ricchezza e di popolazione. Che quindi si potreb-

be anche in futuro ricorrere con coraggio e con frutto al credito pubblico per portare a compimento la nazionale indipendenza. Che l'esistente debito del Regno non giungerebbe a un milliardo e mezzo col nuovo prestito a fronte delle attività dei beni demaniali invenduti e delle strade ferrate governative. Che la maggiore parte di questo debito aveva avuto origine dai sarifici fatti dal Piemonte per la causa nazionale in prima, dalle ultime annessioni dappoi. Per le guerre infelici del 1848 e del 1849, e per le conseguenze loro: per la guerra di Crimea, per quella del 1859, per i debiti dell'Emilia, della Toscana, della Lombardia a norma del trattato di Zurigo; per la costruzione della ferrovia da Genova a Torino.

Essendo manifesto che riuniti i diversi bilanci delle provincie ne conseguirebbe un annuo disavanzo è anche manifesto che conviene sopperirvi. Uno stato non potrebbe senza certa rovina abitualmente progredire facendo fronte ad un annuale disavanzo colle sole rissorse del credito.

Fu riconosciuto ch'era economica giustizia, politica riparazione lo sgravare la proprietà fondiaria in Lombardia della straordinaria imposta di guerra del trentatre per cento applicata dall'Austria, ma si riconobbe ancora che diverrebbe necessario il gravare contemporaneamente altre fonti della nazionale ricchezza. Si dovranno quindi introdurre in Lombardia, in Toscana, nell'Emilia le diverse imposte che sono in vigore nell'antico Regno; modificandole con un nuovo sistema di tributi più razionale, meno vessatorio, più equo nella distribuzione di questi fra le diverse classi dei contribuenti. (2)

Questo tema gravissimo farà l'oggetto degli studi del ministero e delle deliberazioni del parlamento nella seconda parte dell'attuale sessione.

Riassumiamo ora il grave còmpito che resta al Parlamento nell'attuale sessione in quanto alle finanze.

È necessità ch'esso estenda i tributi per guisa che le ordinarie entrate pareggino le ordinarie spese.

È necessità che modifichi l' attuale sistema piemontese dei tributi spogliandolo di quanto ha di vessatorio e di troppo contrario al naturale sviluppo della ricchezza e alle tradizioni delle nuove provincie, onde possa facilmente e senza gravi inconvenienti in quelle introdursi.

É necessità che perequi approssimativamente le imposte di diversa natura e nelle diverse provincie se l' uniformità assoluta apparisse impossibile; perchè i pubblici carichi siano equamente distribuiti in tutto lo Stato.

É necessità che operi l' unificazione dei diversi titoli del Debito pubblico.

Dai dibattimenti avvenuti nel parlamento in ordine alle finanze non é risultato che un fatto ed una previsione. Il prestito di centocinquanta millioni, ed il predicato del Conte di Cavour che per fare l' Italia bisogna prepararsi a pagare, e a pagar molto.

Per fare l' Italia bisogna pagare e pagar molto, diceva l' egregio Presidente del Consiglio; alle quali parole l' onorevole Minghetti nello splendido suo discorso aggiungeva quest' altra sentenza; « *che per pagare, e per pagar molto bisogna produrre e produr molto.* » Donde la necessità d' un saggio incremento nei lavori pubblici; cioè nelle strade ferrate; nell' asciugamento delle paludi, nello scolo delle basse terre, nell' apertura di canali e di altre vie ordinarie di comunicazione, nello scavamento dei porti di mare e di fiume. Queste opere dando sfogo ai naturali prodotti; accrescendo grande feracità al suolo; aprendo centri d' importazione e d' esportazione all' attività commerciale, daranno causa di grande impulso alla nazionale produzione, onde la pubblica ricchezza si crea e si moltiplica, e con che si soddisfa ai pubblici carichi. A questa sentenza la Camera avendo fatto plauso unanimemente ed avendola accolta il Ministero, l' incremento dei lavori pubblici offre un altro elemento del programma del Ministero Cavour - Farini e della maggioranza della Camera. E noi facciamo voti perchè quest' incremento delle opere pubbliche possa nella maggior parte

avere luogo mediante la libera associazione dei capitali privati.

In ordine a questo programma e in questa prima parte della Sessione furono già votati fondi cospicui pel miglioramento del porto di Genova. Fu sanzionato dal voto della Camera una convenzione colla compagnia Talabot, per cui s'obbliga a costruire entro un anno circa una ferrata da Bologna a Pontelagoscuro. Il Ministro Jacini assicurò che costringerebbe la compagnia Mires a procedere alacremente nella costruzione della ferrovia da Bologna a Rimini; o la si dichiarerebbe decaduta dai diritti della concessione. Sperarsi che quasi contemporaneamente alla ferrovia da Bologna al Po quella da Bologna a Rimini s'aprirebbe. Fu regolarizzata la convenzione per la ferrovia da Bologna a Pistoia, che s'aprirebbe fino a Vergato al Luglio 1861; e sino a Pistoia nel Gennaio 1863. - Altri studi di colossali opere si stanno maturando da Commissioni che la Camera ha fornito di mezzi e noi confidiamo che alla riapertura del Parlamento si presenteranno progetti per la ferrovia delle due riviere Liguri e per altra di minore importanza che colleghi Ravenna colla linea longitudinale delle Romagne.

La nomina d'un egregio Toscano il Sig. Corsi a Ministro dell'Agricoltura e del Commercio è per se medesima un programma in questa specialità dell'Amministrazione. Avvegnachè si sappia da ognuno che la Toscana fra le provincie italiane sia la più antica, e la più costante fautrice della libertà economica.

A buon dritto dobbiamo dunque aspettarci che il nuovo Ministro riprenda il cammino delle riforme economiche, sia col rimuovere gli ostacoli alla libertà della produzione di ogni specie, dell'agricoltura, del commercio, dell'industria, sia facilitando gli scambi. Dobbiamo aspettarci che faccia un altro passo nella riduzione delle tariffe d'importazione progredendo di nuovo nella strada intrapresa con tant'onore e plauso dall'egregio Presidente del Consiglio. Tanto più che coll'unione della Toscana il procedere in-

nanzi nel sistema dell' economica libertà è divenuto non solo un portato dei precedenti passi, ma eziandio una politica necessità. Essendo giusto ed opportuno che la Toscana non abbia a retrocedere da qnesta via, nella quale l' universalità de' suoi consumatori aveva trovato l' inestimabile benefizio del massimo possibile buon mercato permesso dalle naturali condizioni della produzione, benefizio che gradatamente esteso a tutti gli articoli di consumo tornerà a singolare vantaggio di tutte le classi, ma specialmente della classe povera e laboriosa nel nuovo regno.

Dal nuovo Ministro ci ripromettiamo ancora che presi ad esame i prodotti del suolo, e quelli di manifattura di tutto il regno ne agevolerà lo scambio coll' estere nazioni per mezzo di trattati commerciali, procurando la diminuzione delle tariffe all' entrata in quegli Stati.

Principale debito d' un Ministro di Commercio ed Agricoltura è quello di togliere o di diminuire in ogni modo gli ostacoli che inceppano la libertà della produzione. E se il ribasso delle tariffe all' interno ed all' estero come dicemmo è efficace provvedimento, in questa via altre riforme sono pure richieste. Sbarazzerà quindi la percezione dei dazi dalle troppo fiscali e complicate formalità. Allegerirà i transiti delle merci pel nostro stato dai balzelli che neutralizzano in parte i benefici effetti dalle celeri ed abbreviate vie di comunicazione. Scioglierà il lavoro dalle prescrizioni onerose dei regolamenti e dei privilegi delle corporazioni che l' inceppano ancora specialmente nei porti di mare, sia che dipendano da leggi comunali, sia da consuetudini locali.

Ma non si limiterà a togliere gli ostacoli, speriamo che il nuovo Ministro vorrà ancora esercitare una ingerenza che in nessun modo limitando o inceppando la libertà dei privati abbia un' azione che noi chiameremo volentieri azione completiva.

Esercitando quest' azione completiva promuoverà l' attuazione di succursali della Banca Nazionale nelle nuove

provincie del Regno, oppure la fondazione di nuove Banche e d'Istituti di credito d'ogni specie. Nei porti di mare promuoverà lo stabilimento dei Docks e d' altri simili stabilimenti. Metterà a disposizione dei produttori estesi dati statistici sulle produzioni, sui consumi, sul progresso delle industrie di ogni parte del mondo. Incoraggerà le esposizioni periodiche per l'industria, e per l'agricoltura essendo il confronto dei sistemi delle produzioni, e l'affrattellamento dei produttori mezzo potentissimo di perfezionamento e di sviluppo nella produzione stessa. Con una vigilanza illuminata e ferma sorveglierà maggiormente l' esercizio delle società anonime, poichè per legge queste sono ora subordinate o all' approvazione, o alla sorveglianza governativa. Avvegnachè gli enormi abusi verificatisi in questi dieci anni nelle antiche provincie del Regno sono stati cagione che lo slancio, che da principio aveva preso lo spirito d'associazione, si trovasse con immenso danno della produzione arrestato quasi isterilito.

S'aspetta infine dal Ministro dell'agricoltura e del commercio la parte sua nell' opera laboriosa dell' unificazione, dell'assimilazione del Regno, attuando nelle nuove provincie le istituzioni e le discipline delle antiche, le Camere di Commercio e portando in tutt' altro la regolarità l' uniformità in ciò che riguarda le tasse commerciali; il bollo ecc., rifondendo ed unificando la moneta e così via discorrendo.

Nullà fu fatto di significante dal Parlamento in ordine all' istruzione. Anzi le quistioni che si collegano col pubblico insegnamento hanno dato luogo a discussioni diffuse e spinose dalle quali potremo ritrarre ben poca luce.

La legge Casati emanata durante i pieni poteri incontrava nella Camera numerosissimi oppositori, i quali divennero più acerbi allora quando il Ministro Mamiani ne proponeva la promulgazione nell' Emilia. Tanto più che il Ministro ne richiedeva nel tempo stesso con altri schemi di legge sebbene parzialmente e indirettamente, rilevanti modificazioni diminuendone così la morale autorità. Onde

dagli oppositori, ch'erano moltissimi, lamentavasi l' assenza di un concetto ben definito nella mente del Ministro intorno alla legge che nell' Emilia voleva porsi in vigore. E per tanto con aspra benchè confusa opposizione vollero costringerlo a dichiarare la propria sentenza, ed egli s' indusse a ritirare i progetti. Si lasciavano così intatte le cose come sono sulla promessa del Ministro che al ritorno dei Deputati egli avrebbe presentato all' approvazione loro modificazioni sostanziali al Codice della pubblica istruzione. Che proporrebbe poche leggi e molta libertà.

Chieggiamo licenza per alcune riflessioni nostre.

La legge Casati, contro cui s' innalzò tanto rumore, segnava un progresso, un miglioramento sulle antecedenti leggi in questa materia. Ma trovavasi essa, come le altre, oscurata dal vecchio peccato, che diremo peccato originale delle Leggi Piemontesi intorno alla pubblica istruzione; cioè dalla smania di voler tutto regolare *a priori* tutto ordinare in modo uniforme prestabilito non lasciando che poco o niuna spontaneità al sapere degl' insegnanti. La libertà dell'insegnamento vi è, a dire il vero, affermata più che dapprima non lo fosse. Ma nell' atto pratico poi trovasi soffocata sotto il peso di regolamenti infiniti, di minute discipline, di universale uniformità, di numerosa complicata costosa burocrazia. L' istruzione pubblica ha ottenuto in Piemonte in questi dodici anni di vita costituzionale un notevole lodevolissimo sviluppo che onora il governo, e il paese. Non può negarsi che le popolazioni non ne abbiano già risentiti i copiosi e i benefici influssi. Ma si deve anche riconoscere che il beneficio e i frutti sarebbero stati maggiori senza l' enorme mole indigesta delle cose piuttosto accennate che insegnate, senza quella pedanteria che volle ridurre l' insegnamento quasi a meccanismo simetrico. Per cui vediamo tuttora imposto agli insegnanti ed agli alunni dei Collegi in tutte le scuole del Regno, non solo il medesimo indirizzo generale degli studi, non solo i metodi stessi, ma i testi, i tema, le formule, le parole, le ore. Tu puoi dire a tal giorno, a tale

ora, queste saranno le frasi pronunziate dai giovanetti nelle diverse scuole del Regno, questi i concetti che loro si scolpiranno nei teneri cervelli. Tutto fu ordinato nella pubblica istruzione quasi militarmente. In tutto il Regno si segue obbedienti automi ciò che prescrive la magistrale verga del Ministro da Torino. La quale uniformità meccanica, la quale mole di studi indigesti, furono e sono a nostro avviso nocevoli allo svolgimento naturale degli intelletti, che richieggono, ci si perdoni la metafora, per digerire, sobrietà di cibo ed una appropriata salutare ginnastica. Che anzi per le diverse attitudini delle giovani intelligenze si addomanda spesso speciali sistemi, e una grande libertà di metodi nell'insegnamento.

Ora, siccome accade nelle umane cose, è succeduta la reazione. All'abuso del regolare, dell'ordinare, dell'uniformare, si vuole sostituito il contrario principio, la libertà dell'insegnamento. La quale, salvo il riconoscimento della moralità, se si vuole anche della capacità nei maestri che fanno professione di pubblici insegnanti, noi accettiamo volentierissimo senza altra riserva, come facciamo volentierissimo d'ogni altra libertà. Ma accettando la libertà del privato insegnamento è indispensabile che sia accompagnata per parte dello stato, delle provincie, dei municipi, ciascuno in quanto sarà determinato dalle funzioni loro, da quella vasta azione dell'ufficiale insegnamento che insieme al filosofo ora Ministro dell'istruzione pubblica noi chiameremo esemplare. Mentre è nostro avviso che l'educazione e l'istruzione del popolo è sacro debito a cui l'autorità sociale nell'ordine gerarchico proprio deve efficacemente provvedere. Lasciando quindi ai privati un vasto e libero campo d'insegnare, lo stato deve prescrivere ai Comuni e alle Provincie l'istruzione elementare e la secondaria, che sono il fondamento della civiltà e della moralità popolare, ed inculcare per consiglio, per quanto si può la fondazione d'asili pei fanciulli del povero. Prescriverà eziandio alle Provincie gli studi classici e la filosofia, ma sovra tutto raccomanderà

l'allargamento dell' insegnamento tecnico e del professionale di cui grandemente si difetta. Il bisogno degli studi tecnici e professionali è un bisogno universalmente sentito ed urgente; è un bisogno che ha origine dal crescente sviluppo dell'industria e del commercio nella moderna società. Avvegnachè, trasformato in particolar modo il campo in cui l'umana attività si estrinseca e si esercita, fa pure d'uopo che si trasformi ugualmente l'insegnamento che la ammaestra. Il nostro avvenire industriale attende svolgimento da due elementi principalissimi; non solo dal capitale ma dal sapere.

Il governo centrale infine provvederà da se alla fondazione o al mantenimento dei grandi istituti scientifici, che non vivessero di vita propria e per mezzi o dei privati, o dei municipi o delle provincie: all'indirizzo generale degli studi; alle scuole normali saviamente distribuite nel Regno; alle discipline pei gradi; al codice fondamentale della pubblica istruzione.

La parte la più ardua, e la più spinosa nell'assimilazione delle diverse provincie del nuovo Regno fra loro è senza dubbio quella della legislazione, penale, civile, commerciale.

La legislazione Sarda, quale fu modificata dal ministero Rattazzi, colle facoltà dei pieni poteri fu posta in vigore in gran parte anche in Lombardia. Non così nella Toscana, e nell' Emilia. Che anzi nella Toscana, che reggesi intanto quasi integralmente con leggi proprie, quella legislazione non potrebbe forse introdursi senza il benefizio di importanti e sostanziali riforme. Ciò che apparì manifesto anche relativamente al nuovo Codice penale che è già in vigore in Lombardia, e nell' Emilia. Imperocchè quando si ebbe a parlare del Codice penale nella discussione nella Camera de' Deputati per una proposta sorgente dall'iniziativa parlamentare intorno all'abolizione della pena di morte, la Camera stabilì di rimandare la soluzione del grave problema al momento in cui, dovendosi introdurre il nuovo codice penale in Toscana, si dovrebbe forse appositamente modi-

ficarlo per renderlo più concorde coi costumi, e colle tradizioni di quella provincia. Ammettendosi così in modo indiretto dal Parlamento la massima d'una qualche modificazione anche del nuovo codice penale, mentre la riforma del civile si sta elaborando e si attende da tutti con viva impazienza.

Il Ministro di Grazia Giustizia non invocò in questa parte della Sessione 1860 l'approvazione del Parlamento che sovra proposte di non grave peso e all'unico fine di essere autorizzato alla promulgazione nelle nuove provincie di alcune parziali disposizioni di legge già in vigore nelle antiche. Fu però importantissimo atto quello per cui si domandò e fu concessa la proroga dell'attivazione dei Codici Sardi nell'Emilia decretata già dal Dittatore pel 1.° Maggio 1860 e che si volle ritardata al 1.° Gennaio 1861. Si fece eccezione pel Codice penale, che ottenne il pieno effetto per l'Emilia al 1.° Maggio 1860. Di fatti mentre non si credeva che il codice penale nuovamente riformato potesse esser soggetto ad altre riforme si riconosceva pure che l'Emilia non poteva e può essere retta colle leggi criminali degli antichi Governi spodestati. Nelle quali, le pene trovandosi specialmente nell'ordine politico e religioso ispirate dai sospetti e dall'esorbitanza dell'assolutismo, dopo le mutazioni di regno erano divenute affatto incompatibili. Il quale sconcio non si sarebbe trovato per le leggi di diritto civile.

La proroga all'attivazione degli altri codici Sardi nell'Emilia fu trovata opportuna dal Parlamento per le seguenti ragioni.

Riconosciuta la necessità che il Codice Albertino si riformasse, si stavano facendo gli studi per introdurvi quei radicali perfezionamenti, quel progresso nelle basi sostanziali del diritto privato, che sono già riconosciuti nei codici delle nazioni più liberali e più civili dell'Europa. Mantenendo il decreto dittatoriale si sarebbe dunque nel frattanto attivato un codice imperfetto per pochi mesi, e destituito in gran parte di autorità per le annunciate riforme. Mentrechè

il nuovo Codice civile che prenderà il nome di Codice Italiano e ch'era promesso pel primo del 1861, avrebbe surrogato a quell'epoca l'Albertino per guisa che i popoli dell'Emilia avrebbero dovuto sottoporsi a due trapassi per differente legislazione nel breve periodo di pochi mesi. Al quale grave inconveniente la Camera credette doversi preferire quello di lasciare fino al 1.° Gennaio intatta la legislazione civile attuale nell'Emilia per passare poi con un solo trapasso alla definitiva attivazione del nuovo Codice Italiano.

Il nuovo Codice civile Italiano è pronto. Fu elaborato da un'eletta Commissione di dotti Giurisprudenti dell'Emilia, della Toscana, della Lombardia, delle antiche provincie del Regno, che si giovarono anche degli studi precedenti fatti dalla Commissione Legislativa dell'Emilia. Dietro proposta del Ministro il nuovo codice è dato all'esame di una seconda commissione scelta fra i membri del Parlamento. Quest'ultima deve riferirne alla Camera.

È a sperarsi che alla riapertura della sessione nel prossimo autunno, maturate le opinioni nelle discussioni preliminari della commissione parlamentare, si possano adottare procedimenti speditivi per l'approvazione di questo nuovo Codice civile onde possa avere effetto al 1.° Gennaio venturo simultaneamente in tutte le Provincie del Regno. I quali procedimenti speditivi consisterebbero nel discutere soltanto le principali basi delle modificazioni del Codice ed autorizzare poscia la promulgazione del medesimo nella sua integrità, ma in via d'esperimento per qualche anno senza che il Parlamento discenda a dibattimenti sui particolari. Coll'attivazione del Codice civile si attiverà ancora il commerciale e quelli di procedura, e per quanto in precedenza non fosse stato fatto. Si avanzerà con ciò efficacemente in quell'opera di unificazione che desideriamo vivamente vedere al più presto compiuta.

Il nuovo Codice italiano presentato all'esame della Commissione parlamentare racchiude importantissime e fondamentali modificazioni dell'antico Albertino, delle quali per

l'importanza loro noi vogliamo subito qui registrarne parecchie.

Stato Civile — È facilitato al forestiere l'acquisto dei diritti civili, lasciata al cittadino libertà maggiore di espatriare: cancellata la traccia dell'albinaggio.

Matrimonio Civile — Introdotto nel Codice.

Patria Podestà — Temperato il vigore di essa.

Tutela — Sottratta la donna alla perpetua tutela che presupponeva la sua incapacità al maneggio degli affari.

Successione — Partizione uguale dell'asse paterno fra i figli senza distinzione di sesso, in caso di eredità intestata.

Testamento — Ammesso il testamento olografo che già da tanto tempo fa buona prova a Parma, e a Modena, ed è divenuto colà costume e abitudine.

Ipoteche — Introdotta la pubblicità e la specialità di tutte le ipoteche. Abolite le ipoteche tacite e generali.

Con altre diverse modificazioni in altri titoli di minore importanza.

Non sapremmo nè potremmo certamente annoverare tutte le misure che resteranno ad adottarsi dal Ministro di Grazia e Giustizia per compiere l'unificazione legislativa del regno. Abbiamo voluto solo a norma del nostro proposito riconoscere quale sia in questa materia il programma politico della maggioranza desumendolo dagli atti, e dalla discussione avvenuti in questa prima parte della sessione 1860. E questo programma politico in quanto al Ministero di Grazia e Giustizia noi dobbiamo riassumerlo nel concetto unificatore, riformatore, d'uguaglianza civile, liberale, progressivo, che ha ispirata la redazione del nuovo codice Italiano. Il quale rimarrà, lo speriamo, come monumento della nazionale saviezza, e gloria non solo dell'attuale Ministro, ma del predecessore suo, e dei distinti e sapienti uomini che vi cooperarono.

L'unificazione militare del nuovo Stato è un fatto felicemente compiuto. L'esercito è un solo, e la legge orga-

nica di reclutamento dell' antico Piemonte è per voto del parlamento divenuta legge organica del nuovo Regno.

Il Ministro Generale Fanti s' adopera con ogni diligenza ed alacrità a costituire un grande esercito, ad accrescerlo, a provvederlo d' ogni bisognevole a renderlo istruito, disciplinato, compatto per buoni ordinamenti stabili e regolari. La Camera ed il paese fanno principale assegnamento sovra l' esercito regolare per difendere il nuovo regno e per compiere la liberazione d' Italia. Imperocchè una ineluttabile necessità ci spingerà di nuovo in campo contro il suo secolare nemico E le masse incomposte, se valgono alcuna volta a conquistare o difendere, non valgono mai abbastanza per mantenere stabilmente il conquistato. Nè varrebbero per espugnare il formidabile quadrilatero, che è tuttora il baluardo dell' austriaca potenza in Italia. Ognuno lo sente, ognuno lo vede, ognuno vuole che il momento supremo ci trovi pronti e parati. L' antico regno volentieri s' era sobbarcato ad ingenti sacrifici per la causa della nazionale indipendenza. Il parlamento del nuovo regno emulo dei precedenti, si mostrò prontissimo ad accordare al Ministero qualunque sussidio per ampliare l' esercito. Il Ministero domandava cento cinquanta millioni e la più estrema radicale opposizione era pronta ad accordarne trecento purchè si annunziassero necessari ad apparecchi militari per una nuova guerra per fare interamente l' Italia. E allorquando si trattò nella Camera dell' indirizzo a darsi alla politica dello Stato udironsi uomini diversi per diverse opinioni disputare bensì delle discipline e dei modi, ma concordare unanimi in questa finale sentenza. Signori Ministri domandate denaro, e noi daremo denaro quanto domanderete, quanto abbisogni, ma in nome d' Italia accrescete, accrescete grandemente l' esercito. Giammai in verun parlamento si vide una così unanime, una così splendida prova di nazionale proposito.

Differenti sistemi furono incidentalmente nelle discussioni politiche portati in campo, sovratutto dai Deputati della sinistra) per ampliare straordinariamente, e con subitanei

mezzi l'esercito. Ma nel giudizio della maggioranza prevalse il concetto degli uomini propriamente militari e quel sistema che si fonda sulle proporzioni dei soldati ai quadri, e della fanteria all' importanza delle armi speciali; le une e gli altri non potendosi improvvisare

Nel frattanto doversi dare opera, siccome il Ministro fa, a fondare buoni istituti militari da cui si possano trarre in copia giovani ed istruiti ufficiali, e a dotare l'esercito di un ricco materiale di guerra.

Essere poscia più facile e più pronto l'ingrossare successivamente le fila dei gregari, e valer meglio in ogni occasione un esercito meno numeroso ma disciplinato e compatto di quello di numero relativamente sterminato ma con poco fondamento di disciplina e senza la necessaria coesione nell'insieme. Quello essere un esercito che farà coraggiosa prova nella buona, come nella cattiva fortuna; quest'ultimo una moltitudine armata che non resiste a una sventura. La maggioranza, convenendo siccome dicemmo coll'esperienza del Generale Fanti in questo concetto per fornire più prontamente di ufficiali il genio e l'artiglieria, votava la legge, che permetterebbe al Ministro di accettare nell'artiglieria, come ufficiali. giovani ingegneri laureati regolarmente.

L'esercito attuale conta intanto circa 150 mila uomini, e potrassi in breve tempo portarli senza sforzo a 200 mila se la causa nazionale necessitasse un' improvvisa alzata d' insegne.

Anche il Conte di Cavour, che dirige la Marina, invocava dalla Camera un provvedimento che gli permettesse di prendere fra i Capitani di mare mercantili, ufficiali per la marina nazionale, i giovanetti che escono istrutti dal Collegio di Genova non essendo abbastanza per sopperire ai bisogni di questa. E nel tempo stesso assicurava essere intento a dare alla marina militare tutto quello sviluppo che giovasse a metterla in armonia col felice ingrandimento del Regno. Al quale divisamento la Camera applaudiva e confidava che più che di altri la mente organizzatrice ed attiva del Presi-

dente del Consiglio bastasse a vincerc le difficoltà , a dominare le gare e le divisioni sovratutto nel primo periódo dell'organizzazione. E se fosse permesso a noi profani in questa spinosa materia di formare un voto questo sarebbe: Che un piano preconcetto in generale pel numero e per la qualità delle navi in ispecie, che debbono formare tutto il nazionale naviglio, fosse saviamente prestabilito, onde potesse progredirsi con insieme e con armonia nella formazione della forza navale del Regno. Che sovra questo piano saviamente preconcetto argomentando, si domandassero al Parlamento ogni anno e successivamente secondo il bisogno gli uomini e i sussidii. In questi ultimi anni si è proceduto nella marina con un singolare difetto di pensieri ordinatori ed armonicamente cospiranti ad un fine. Ne conseguì il rifare in gran parte il già fatto, se con poco frutto della nostra potenza navale, con molto inutile spreco delle pubbliche finanze.

La maggioranza del Parlamento vuole, in conclusione la maggiore ampliazione dell'esercito di terra, e delle forze di mare, ed è prontissimo a dare a qucsto fine precipuo larghissimi sussidi. Ma vuole che quest' esercito sia un esercito non una moltitudine armata; che questo esercito sia quindi regolare, disciplinato, costituito e rinnovato sovra buoni e stabili ordini, animato di quello spirito militare che fa pure la grandezza della Francia , compatto, tale che debba valere nella buona, e resistere nella cattiva fortuna: tale che possa stare a fronte de' migliori eserciti stanziali: tale infine quale si conviene ad una nazione che sta costituendosi in mezzo ad amici e a nemici potentissimi e che deve cercare il suo primo fondamento nelle armi.

Il Parlamento seguendo il costume delle grandi nazioni ed i propri sentimenti, accresciuto il Regno accresceva anche la dote della Corona, fissandola a dieci millioni e mezzo di lire. Le attribuiva inoltre l'uso e la manutenzione di molti palagi monumentali, e di molte regie ville. I quali stabili furono accordati specialmente a lustro e a splendore della

regia autorità; non perchè il Re ne avesse a ritrarre frutto di rendita alcuna. Che anzi sull' assegnamento di dieci millioni e mezzo di lire gravano circa due millioni e cinquecento mila lire di annuo passivo per le pensioni e per gli stipendi delle persone già addette alle cessate corti, e per la manutenzione dei regi palazzi, o ville a Milano, a Parma, a Firenze, a Modena, a Bologna ed altrove. Per lo che la somma di cui in conclusione al presente dispone la Corona ascende a circa otto millioni di lire. Colle quali il Re costituzionale deve satisfare ai bisogni molteplici della regale rappresentanza nella capitale, e in quelle diverse parti del regno che gli piacerà visitare; agli stipendi delle persone, ed alle spese ingenti della Casa sovrana: ai numerosi sussidi ed alle elargizioni, che sono una necessità per le corti; infine ai larghi mezzi indispensabili per incoraggiare le arti con sovrana munificenza.

Lo spontaneo accrescimento della dotazione della corona per l'accrescimento dello stato offre impertanto all' Europa un argomento di grande significanza politica. Imperocchè è una prova solenne ed opportuna dei sentimenti monarchici del Parlamento. Siccome è una prova chiarissima dell' affetto, della reverenza, della gratitudine che la nazione professa per l' augusta Casa di Savoia. La quale, in mezzo a tante guerre, cogli stati posti fra due potenti imperii l' uno all' altro rivale, e spesso nemici, sostenne per secoli la dignità e lo splendore del nome italiano.

Fu la politica tradizionale di Casa Savoia che preparò lentamente e sicuramente l' unificazione e la redenzione d' Italia. Finchè poi a conseguire il santissimo fine discesero in campo aperto l' infelice e magnanimo Re Carlo Alberto, largitore dello Statuto, iniziatore della guerra dell' indipendenza, e il valoroso e lealissimo Vittorio Emanuele. Il quale, in così grande naufragio di regie coscienze mantenendo inviolata la sacra parola, ristorò nei popoli italiani la fede monarchica. Con che l' Italia miseramente divisa dalle fazioni trovò un nuovissimo e salutare mezzo di conciliazione, e

di unità sotto lo scettro dei Principi di Savoia. Di quella casa di Savoia, la quale regnante da otto secoli mantiene fra tutti i sovrani d'Europa il superbo vanto di povertà e non possiede quasi patrimonio privato; essendo pure stata benefica soccorritrice d'ogni infortunio, e munificentissima protettrice delle arti.

E se i popoli italiani che lo proclamano padre e liberatore tengono sacro debito di riconoscenza a Vittorio Emanuele, non meno dovrebbero a Lui riconoscenza le nazioni cristiane, e le antiche stirpi regnanti d'Europa. Mentrechè nel doloroso trapasso, in cui l'Europa s'agita e si travaglia, egli abbia con utile e luminoso esempio alle genti e ai Principi dimostrato queste verità; potersi le vecchie monarchie trasformare nell'essenza loro, e ringiovanire; e potersi mantenere il prestigio dell'antichissima tradizione purchè si rinnuovi e si fecondi alla fonte del nuovissimo diritto, il suffragio nazionale. Essere riconoscenti e devoti i popoli laddove i Monarchi sono giusti e leali. I grandi rinnovamenti sociali stare nei decreti imprescrittibili della Provvidenza, ma potersi compiere per la concordia fra principi e popoli senza il terrore, senza le stragi delle anarchiche rivoluzioni.

I sentimenti monarchici del Parlamento italiano riposano dunque sovra solide inconcusse fondamenta: l'utilità nazionale e la riconoscenza dei popoli.

Ma veniamo oramai al termine della nostra analisi intorno alla politica della maggioranza della Camera rivelata dalle discussioni della medesima, e risguardante la politica interna del regno. Alla quale analisi noi abbiamo voluto aggiungere le nostre riflessioni, come quelle che ci parvero discendere direttamente quale logico portato dai principii stessi riconosciuti concordemente e dalla Maggioranza e dal Ministero.

Dal quale esame complesso noi possiamo ricavare per l'interno del Regno il seguente programma che descriviamo qui per sommi capi.

L'unificazione legislativa, finanziaria economica, ammi-

nistrativa, politica, militare deve recarsi il più presto possibile a compimento.

A tal fine però dovrà adottarsi un nuovo organamento dello stato, che abbia per base in quanto alla politica, alle finanze, all' esercito, all' armata una assoluta concentrazione unitaria, il discentramento all' incontro in quanto all' amministrazione. Coll' accordare più larghi attributi alle Provincie, maggiori facoltà agl' Intendenti: conciliando la legge organica per modo che alcuni temperamenti che per le nuove provincie sarebbero una necessaria eccezione diventino la generale e uniforme regola per l' intero regno.

Il discentramento amministrativo porterà l' utile consegnenza di diminuire l' importanza, il numero, la tenacità della burocrazia centrale.

Inviolati i principii fondamentali della Monarchia costituzionale, e dell' uguaglianza civile, si vuole da tutti la progressiva applicazione d' ogni libertà della civile, della politica, della religiosa.

Cercheremo il rimedio dell' antagonismo fra una parte del clero e il nuovo stato, che noi deploriamo, colla separazione progressiva e graduata delle cose ecclesiastiche dalle politiche: mantenendo però l' autorità civile armata delle leggi vigenti contro la parte faziosa del clero stesso.

È cosa ineluttabile l' ampliare i tributi pubblici per sopperire all' annuo disavanzo del bilancio. È giusta è politica, la soppressione della sovratassa fondiaria di guerra del trentatrè per cento imposta dall' Austria alla Lombardia. È prudente la modificazione del sistema universale dei tributi dell' antico regno nell' accrescerli, e nell' introdurli nel nuovo stato. È dovuta la possibile perequazione delle imposte.

È utile ed è politica la unificatrice conversione dei differenti titoli di diversa origine del debito pubblico.

Piace che si debba dare estenstone ai pubblici lavori, onde abbia impulso indiretto ma grande la nazionale produzione e lo sviluppo della pubblica.

E noi aggiungiamo — Si progredisca nella via delle li-

bertà economiche: si tolgano progressivamente gl'inciampi d'ogni maniera alla libera produzione: si faccia un nuovo passo col ribasso delle tariffe, coi trattati commerciali: si unifichi con rapidità la moneta: si unifichino le istituzioni commerciali: si promuova la fondazione di istituzioni di credito: si forniscano ai produttori dati estesissimi di generale statistica intorno all'agricoltura, al commercio, all'industria.

E per escire dal *caos* delle discrepanti opinioni in fatto di pubblico insegnamento si lasci ai privati, a ciò è proclive la Camera, la libera facoltà d'insegnare, e s'informi maggiormente la legge organica del principio del libero insegnamento. Accompagnando però questa libertà coll'azione efficace ed esemplare dell'insegnamento ufficiale. Si affidi ai Municipi specialmente, e alle provincie la primaria e la secondaria istruzione: alle provincie sole gli studii classici, la filosofia, ma con particolare raccomandazione anche i tecnici e i professionali. Serbi lo Stato a sè la direzione dei grandi istituti di sua fondazione e che ne dipendono, dell'alto insegnamento, delle scuole normali, e il generale indirizzo dell'azione ufficiale nell'insegnamento stesso.

L'adozione del nuovo codice civile italiano che introdurrà nel diritto privato del Regno que' maggiori progressi che la giurisprudenza speculativa crede applicabili ai popoli più civili è nazionale beneficio, da tutti voluto. E la commissione eletta nel seno della Camera, e a cui partecipano tutte le frazioni politiche di essa si troverà concorde, ne facciamo voto, perchè il parlamento sia in grado di deliberare, e di adottarlo in tempo, perchè l'attivazione non sia ritardata oltre l'epoca promessa.

Il Parlamento ed i popoli chieggono con rara unanimità l'accrescimento dell'esercito e della marina. Ma non si vuole che l'uno e l'altra abbiano l'accrescimento con danno della disciplina, dello spirito militare, della compattezza. Avanti tutto si vuole che l'esercito e l'armata riposino e si rinnovino sovra buoni e stabili ordinamenti militari. Ciò

posto, imitando il patriottismo esemplare dell'antico Piemonte, il parlamento del nuovo Regno è pronto senza alcuna riserva ad accordare uomini e sussidi per portare a compimento la impresa della indipendenza. La quale stando in cima d'ogni affetto, d'ogni pensiero, d'ogni azione degl'Italiani ispira e feconda del suo spirito la politica generale del Regno, della quale ci è mestieri ora di tenere discorso.

Il governo d'un popolo che possegga una completa, indipendente, nazionale autonomia, nella politica esterna deve curare principalmente tre cose.

Prima di tutto la difesa del proprio territorio, della propria influenza, della propria potenza relativa alle altre nazioni. In ciò considerando non solo i fatti che apporterebbero immediato nocumento alla sicurezza propria, ma eziandio quelli che possono divenire causa di dannosi effetti in un lontano avvenire.

Provveduto alla propria sicurezza, e ad allontanare le cause di futuro o assoluto o relativo decadimento questo governo dovrà in secondo luogo intendere a rafforzare gli amichevoli rapporti colle altre nazioni, rendendoli più intimi e fecondi di scambievoli vantaggi.

In terzo luogo, quando ne abbia il potere, deve mirare o da sè solo o col mezzo delle alleanze, ad estendere ovunque il benefico influsso della civiltà e della giustizia. Imperocchè quel benefico influsso per legge provvidenziale delle umane cose ritornerà ad esso in mille modi moltiplicato.

Ma laddove il governo timoneggia un popolo che sente coscienza e desiderio di nazionalità benchè esso non formi che una frazione, che una parte della nazione, non del tutto indipendente, non del tutto autonoma; in questo caso la politica esterna di questo governo dovrà necessariamente e prima d'ogni altra cosa mirare a compiere la nazionale indipendenza ed autonomia. A questo fine subordinerà ogni altr'azione al di fuori, ogni alleanza che non di-

venga o per diretto o per indiretto modo la mediana alla conquista della stessa indipendenza. Ed eserciterà simultaneamente inverso le altre parti della nazione, che sono soggette a governo straniero, o anche municipale siccome conviene alla parte più potente di essa, e per forza e per costituzione, e per influssi quella protettrice attrazione che con vocabolo modernamente rissuscitato viene chiamata l'egemonia.

L'egemonia del libero Piemonte verso l'Italia fu la base cardinale della politica generale del Regno subalpino dal 1848 in poi. Il quale piccolo Stato essendo, con pericolo manifesto di rovina, sostenne sacrifizi e spese proporzionate soltanto ad una grande nazione. Laonde abbandonati gli interessi e gli spiriti municipali con passo ora lento, ora veloce conforme l'andare de'tempi volse tutti gl'intenti e le forze sue alla conquista della nazionale indipendenza. E tanto operò colle armi, colla politica e coll'esempio, colle alleanze e così grande parte potè liberare, ed agregare a sè, da non dovere lasciare più dubbio alcuno sulla liberazione totale d'Italia. Alla quale con ogni arte, e con ogni maniera, sovra più largo campo, e con forze quasi triplicate intende ora la politica generale del nuovo Regno. Continuando esso inverso la restante Italia quell'azione efficace dell'egemonia, finchè la nazione non si trovi definitivamente costituita e padrona interamente de'proprii destini.

In quale modo la politica nazionale coll'egemonia del Piemonte per undici anni costantemente si estrinsecasse e negli atti dell'interno reggimento, e coll'armi in pugno, e nel campo della diplomazia, non fa mestieri di qui minutamente dimostrare. Basti il ricordare le guerre infelici del 1848 e del 1849: la costituzione inviolata, l'emigrazione italiana ospitata e difesa: la protesta contro i sequestri Lombardi, la causa della nazionale indipendenza nel parlamento e nelle regie arringhe concordemente professata e sostenuta: la guerra di Crimea e la coraggiosa voce del conte di Ca-

vour accusatrice dell'Austria nel Congresso di Parigi, denunziatrice dei cattivi governi d'Italia al cospetto d'Europa: il magnanimo Re commosso officialmente ai gridi di dolore dei popoli oppressi, l'alleanza francese, le sapienti note italiane, l'accoglienza ai volontari accorrenti dalle altre provincie d'Italia, la felice e gloriosa guerra del 1859.

Quella politica nazionale che intende indefessamente alla totale indipendenza d'Italia è per modo incarnata, immedesimata nella vita stessa dei popoli chè nella Camera fra i suoi rappresentanti non troveremmo un solo voto in qualunque gradazione politica che osasse contraddirsi. È questo per noi un infallibile sintomo di nazionale maturità. I fatti politici non compiendosi a caso nè pure per sublimità d'ingegni nè per novità di trovati; ma perchè hanno posta la radice loro nei pensieri, nei sentimenti, nelle virtù dei popoli.

Indipendenza totale d'Italia. Ecco la base, ecco il cardine fondamentale della politica del nuovo Regno. Politica, che non è più politica d'elezione; ma politica dettata da ineluttabile necessità. Perocchè da questa politica il nuovo Regno ritraendo le tradizioni e le origini è costretto ad accettarne, a fatalmente subirne le tendenze ed i fini.

Fatalità che nella generale politica subiscono ugualmente tutti i grandi Stati. I quali anche inscientemente, siccome alcune volte accade, seguono nello svolgimento della politica esterna un qualche fine che scaturisce dall'espansione naturale e logica della intrinseca vita loro. Cosicchè nelle grandi nazioni per mutare di ministri e di ministeri veggiamo bensì assai spesso accelerarsi o ritardarsi il cammino, coprirsi bensì la meta colle apparenze, coi nomi, ma restar tuttavia il sostanziale indirizzo. Il quale se sembra per virtù di potente umana forza sospeso e oscurato, lo veggiamo poi e quasi d'un tratto sfolgorare di nuova luce; e lo storico concetto incarnarsi quasi repentinamente nei fatti. Così la Francia aspira ai suoi naturali confini e a capitanare le razze latine collegate. Così la Russia volge lo

sguardo civilizzatore verso l'Oriente. Così la Prussia ha un naturale campo al proprio sviluppo nella edificazione della patria germanica. Così l' Inghilterra mentre chiama le popolazioni dell' Australia ai benefizi della libertà e dell' industria mira al possesso dell' Egitto per cui il più breve cammino all'impero delle Indie. Così il nuovo Regno italico prosegue l'impresa dell'indipendenza.

Compiere l'impresa dell'indipendenza o perire: ecco la necessità fatale della politica esterna pel nuovo Regno. Compierla fatalmente, o insieme colla misera Venezia soggiacere esso stesso alla conquista straniera.

Nella quale convinzione s'accordano unanimamente nel nuovo Regno il principe e i popoli, i ministri e il parlamento.

Ma se la Camera dei deputati si mostrò unanime e concorde nel fine determinato dalla nazionale politica, ch'è l'indipendenza totale d' Italia, in quanto ai modi per conseguirla, si manifestarono dalla minoranza differenti opinioni nei dibattimenti che ebbero luogo per la cessione di Savoia e di Nizza e per la legge del prestito. In questi dibattimenti solenni furono notevolissime la dignità, la calma, la benevolenza che in generale ispirarono gli oratori di parte avversa; ciò che di rado s'incontra anche nei parlamenti più antichi di Europa. Prova novella della politica e civile maturità di popoli pure ora rissorti a libera vita.

Fra le opinioni, in quella circostanza, manifestate dall'opposizione, vogliamo notare intanto quella che affermava, non doversi essere troppo ligi ed inchinevoli nelle alleanze: perchè non in essenziale modo necessarie. Prima del gennaio 1859 potersi anzi disputare se fosse preferibile la politica dell'isolamento a quella delle alleanze: chè se ora l'alleanza francese è un fatto storico indeclinabile giova almeno non farle troppi sacrifizii.

La politica dell'isolamento tentata nel 1859 avere fallito perchè Carlo Alberto si pose a capo della rivoluzione rigettando i mezzi che essa somministrava. E si citò intorno

a tale proposito la nobile sentenza di Re Carlo Alberto; l'*Italia farà da sè*. Generosa sentenza che se prova il patrio orgoglio del magnanimo ed infelice Re ricorda eziandio quella funestissima politica che ci condusse a Novara. Rimanendoci però un dubbio e cioè; se la naturale diffidenza inverso il governo repubblicano di Francia non sia stata una principale cagione per cui la politica del Re s'informasse a quel fatale concetto d'isolamento.

Il quale concetto peccava anche allora radicalmente nelle basi sue: chè se da alcuno si venisse a dirci che in quel tempo la mancanza d'amici in Europa aveva forzato la politica di Re Carlo Alberto a fare come suole dirsi volgarmente di necessità virtù; noi risponderemo che oggi in cui i tempi volgono migliori, dobbiamo guardarci dal rissuscitare quel concetto non che di predicarne la giustezza e la opportunità. Avvegnachè se anche per virtù di impeto rivoluzionario e d'indomito popolare coraggio; di militare eroico valore, di costante politica saviezza fosse stato concesso ai popoli italiani di scacciare da soli l'Austria trincerata nelle sue formidabili fortezze, spalleggiata dai principi del mezzodì, e del centro d'Italia, e dagli interni nostri nemici, una nazione di ventidue millioni, quali noi formiamo oggidì non avrebbe potuto, rissorta ad un tratto, costituirsi potente senza profondamente modificare l'equilibrio Europeo. Per cui ammettendo anche che l'Austria potesse essere vinta nelle prime battaglie e scacciata momentaneamente dal nostro suolo, non sarebbe perciò divenuto all'Italia possibile di tenerla definitivamente fuori, nè di prendere pacificamente essa stessa il posto che le compete nel consorzio delle altre nazioni. Che anzi opposizioni gravissime per parte di alcune di queste non si potrebbero evitare. Per vincere le quali ritorna ineluttabile quella suprema necessità del concorso materiale e politico di qualche grande potentato dal quale sostenuta potere fare riconoscere nel giure Europeo i diritti della nuovamente rissorta nazione, ed assicurarli e consolidarli, sia nelle disputazioni diplomatiche, sia sui campi di battaglia.

Questa necessità di concorso altro non è che la necessità delle alleanze. Le quali sono tanto più indispensabili per liberare l'Italia, in quanto che alla formidabile potentissima Austria si associa quella immensa forza morale che determinò nel 1848 il primo slancio della rivoluzione italiana. Che poi l'abbandonò rivolgendosi contro lei e divenendo sua mortale nemica: il papato. Intorno a ciò non bisogna farsi delle illusioni. Per quanto il dominio temporale dei Papi agli occhi dei cattolici cominci a perdere ogni sua ragione di essere, pure l'influenza che esercita in Europa per la religione abusata è stragrande.

Posto ciò, ritornando alla sentenza di Re Carlo Alberto essa ci ricorda un'altra sentenza messa spessissimo innanzi dai più caldi fautori di estreme democratiche dottrine. I popoli essere tutti fratelli e solidari. E se questa è pure luminosa verità, perchè rifuggire dal riconoscere la necessità di regolare anche anticipatamente questa solidarietà per alleanza fra quei governi che rappresentano popoli fratelli che riconoscono una medesima scaturiggine dal suffragio universale? Che hanno sangue e razza comuni? Che hanno un'onta comune a vendicare, un comune danno a redimere? Se i trattati del 1815 hanno riposto l' Italia sotto il ferreo dominio dell'Austria non hanno forse impresso anche sulla nobile fronte di Francia il marchio della disfatta mozzando il suo territorio, privandola delle naturali frontiere? Se la fortissima Francia col suo imperatore ha combattuto generosamente con noi e per noi pel trionfo dei principii di nazionalità, l'Italia divenuta alla volta sua forte e potente non sarà ben presto chiamata anch'essa a combattere con lei e per lei in altre regioni pel conquisto dei naturali suoi confini?

L' isolamento nella politica degli Stati, come nei privati negozi è grave sventura che partorisce debolezza e impotenza. Su questa terra guai a chi è solo: *Vae soli* — E poichè la fortunata sagacia dell'illustre Conte di Cavour seppe trovare fino nel lontano Oriente la via per cui escire

da quell'isolamento funesto che ci avrebbe tratto a rovina, ringraziamo Iddio che permise per nostra grande ventura alla sleale ed ingrata politica austriaca il fatale privilegio di rimanere sola senza alleanze in Europa.

La maggioranza della Camera a ragione dunque col Ministero ritiene necessario avanti tutto l'alleanza francese per la redenzione totale d' Italia. Riconoscente verso la valorosa nazione e verso il suo Imperatore col Ministero fanno sovr'essi assegnamento per compiere, quando che sia, l'impresa dell'indipendenza. Per quest'alleanza una grande parte d' Italia fu sottratta già alla dominazione austriaca. Per questa undici millioni d' Italiani poterono unificarsi in un solo Regno. Imperocchè se dopo i preliminari di Villafranca la spada di Francia non colpiva più i nostri nemici; per la dichiarazione del non intervento questa terribile spada stette e sta alzata sul nostro capo in atto di difesa e ci dette agio e libertà di compiere il nostro proposito di unificazione, non ostante l'opposizione manifestata dai consigli dello stèsso Imperatore. La quale dichiarazione di non intervento ci reca anche oggidì l'inestimabile beneficio di permettere all' Italia meridionale di risorgere e di trasformarsi.

L'alleanza colla Francia era stata raccomandata caldamente al Piemonte anche dall'insigne Gioberti *nel suo rinnuovamento.*

Difatti la Francia e per lo spirito militare che possiede in sommo grado e che ne fa la potenza, e per l'espansione stragrande delle sue idee, della sua vita ha tale predominante influenza in Europa, che si può dire essere il centro quasi il cuore di essa. Per modo che non potrebbe sorgervi guerra che l'equilibrio esistente alterasse, senza che la Francia principalmente vi partecipasse. Laonde nella guerra per la propria indipendenza, l' Italia trovandosi fra la Francia e l'Austria posta, deve necessariamente ricercare l'alleanza di Francia che le sia pronta soccorritrice contro quella.

Le alleanze con le altre nazioni possono bensì tornare all'Italia onorevoli e proficue, ma non sarebbero di sufficiente e valido aiuto per portare a compimento l'impresa. Oltrechè converrebbe supporre cosa assurda, cioè che la Francia volesse o potesse rimanere neutrale spettatrice del conflitto.

L'amicizia inglese può essa pure essere all'Italia, come lo fu per lo passato, come lo è nel presente, così di grandissima utilità pel futuro. Ma lo sarà specialmente in quelle fasi di sosta che si verificano nella politica e che noi chiameremo, non stazionarie, ma difensive. Quando all'incontro dobbiamo riprendere il cammino ed estrinsecare la politica nazionale in modo operativo, colle armi, questa amicizia fosse pure una alleanza, se sola, riuscirebbe insufficientissima. Sebbene per verità durante questi undici anni in moltissimi casi ed ora specialmente dopo i preliminari di Villafranca l'Inghilterra col promuovere la dichiarazione del non intervento nell'Italia centrale, e nella meridionale d'accordo colla Francia, ci rese un importantissimo servigio ed ha meritato la nostra riconoscenza. Ond'è che senza contraddire all'alleanza francese dobbiamo pure procurarci la simpatia e l'amicizia delle altre nazioni, e specialmente dell'Inglese: colla quale abbiamo uniformità di liberali istituzioni: le libertà inglesi stando in Europa come la speranza ed il palladio della libertà universale Europea. Anzi senza l'influenza inglese la libertà in Europa correrebbe rischio di sparire del tutto, lasciando sorgere un'epoca quasi somigliante a quella dei Cesari.

Possa l'alleanza della Francia e dell' Inghilterra restituirsi confidente ed operosa tanto da ritornare come il perno e la chiave del sistema politico Europeo. Perchè da essa i popoli debbono attendere copiosissimi frutti di libertà e di civiltà; e l'Italia in particolar modo di poter compiere prontamente e senza troppo pericolose scosse la sua totale liberazione.

La Francia è pertanto la naturale alleata d'Italia. Col

mezzo di quest'alleanza potemmo già effettuare colle armi la liberazione e l'aggregazione della Lombardia consacrata col trattato di Zurigo, ratificato dal parlamento. Col mezzo di questa alleanza potemmo operare l'annessione dell'Italia centrale. Ma questa alleanza ha anche costato all'Italia la cessione di Savoia e di Nizza. E l'opposizione parlamentare non solo rifiutò il suo voto al trattato di cessione del 24 marzo, ma lo giudicò severissimamente.

La maggioranza all'incontro con voti 229, contro voti 33 (23 si astennero) come aveva votato l'annessione dell'Italia centrale, così accettò il trattato del 24 marzo permettendo la cessione di Savoia e di Nizza.

E la maggioranza fu corrente a se stessa. Imperocchè la cessione di Nizza e di Savoia non fu un mercato come erroneamente fu predicato, ma la logica conseguenza dei principii stessi di nazionalità, e di quella corrente unificatrice che prevalse nella coscienza degl' Italiani dopo i preliminari di Villafranca.

Era evidente che i trattati del 1815 violavano i principii della nazionalità a danno d'entrambe le nazioni la Italia e la Francia. Sottoposero la Lombardia e la Venezia al giogo dello straniero austriaco, mozzarono la Francia delle naturali frontiere. Era quindi cosa naturale che l'alleanza Italo Franca dovesse forse per secreti accordi convenuti a Plombieres, scacciata l'Austria, riparare per la Francia quel danno per quanto dall'Italia si potesse per se medesima. Onde quello stesso principio che trionfava al di qua delle Alpi anche col sangue e coi tesori francesi dovesse trionfare al di là anche col sangue e coi tesori italiani.

Ma rispondevano i Deputati oppositori: ci chiedete la cessione di Nizza e di Savoia, e la Venezia geme ancora sotto la dominazione Austriaca. I preliminari di Villafranca hanno per opera dell' imperatore Napoleone, ribadite le sue catene. Si compia prima l' impresa della Italica redenzione coll' alleanza francese, e poi in nome di quest'alleanza si venga a domandare la cessione di care provincie. D'altronde

Savoia essendo francese accorderemo; per quanto ci stringa il cuore di separarci da popolazioni che per tanti secoli ebbero oomuni coll'Italia e glorie e sventure, e fra cui ebbe culla la sovrana dinastia dei nostri Re. Ma in quanto a Nizza non accorderemo mai. Nizza è città italiana. La cessione di cui ci domandate l'approvazione è un indegno mercato di popoli. Prometteste la cessione di queste provincie perchè vi fosse permessa l'annessione dell'Italia centrale. Abbandonaste col trattato del 24 marzo la politica nazionale per inaugurare una politica gretta, di parziale ingrandimento, una politica dinastica, una politica municipale.

E qui non esporremo tutte le ragioni che furono adotte dagli oratori delle contrarie parti per provare quale sia veramente la nazionalità di Nizza. Molte ne furono enumerate in favore della sua italianità; molte per provare che la sua nazionatità è Francese. E questa stessa discussione ha provato a noi che la popolazione di Nizza è grandemente mista; la sua nazionalità incerta e dubbia; come suole del resto avverarsi nelle contrade poste ai confini di due grandi nazioni.

Il diritto di nazionalità è un diritto cardinale, imperscrittibile a cui conseguono doveri ugualmente essenziali inviolabili. Posto ciò ammettiamo che in nessun caso la rappresentanza d'una nazione possa far abbandono d'una popolazione che indubbiamente le appartiene. Ammettiamo che fu per rivendicare questo diritto che abbiamo intrapreso la guerra dell'indipendenza. Ammettendo però altresì che è nostro dovere rispettarlo in altrui e specialmente in verso i nostri alleati.

Ma dove questa nazionalità da cui scaturisce il diritto apparisce dubbia ed incerta come in Nizza, a chi spetta il giudicare, il decidere arbitralmente la grave questione? Se non evidentemente a coloro che avervi debbono e la coscienza del proprio essere, e il principale interesse? Si ripetano pure per Nizza dagli opposti partiti quelle stesse accuse che si pronunziarono dai clericali per infirmare il voto

dell'Italia centrale; il suffragio universale dei Nizzardi ha pronunziato, Nizza è dai Nizzardi riconosciuta Francese. In quanto a Savoia non vi fu mai dubbio alcuno.

Noi non possiamo rifiutare nè l'autorità nè la sentenza del suffragio universale. Il quale se non si crede che possa essere ruota stabile della macchina legislativa in tempi ordinari, offre però ad ogni popolo che si trovi in condizioni eccezionali l'unica via per esprimere senza violenza e senz'anarchia una sovrana volontà. Può bensì essere soggetto a parziali inconvenienti nella sua applicazione; non porge un criterio infallibile assoluto del bene e del male; sarà però sempre l'infallibile specchio della coscienza di un popolo, per un fatto e per un momento determinati, specchio che non si può adulterare. Avvegnacchè possano corrompersi degli individui non delle moltitudini, le quali se vengono talvolta indotte in un comune errore non possono essere corrotte mai universalmente.

Ma la Venezia è tuttora soggetta all'Austriaco. E se giusti sono i patti dell'alleanza fra l'Italia e l'imperatore di Francia si compia prima l'impresa d'Italia; si parli poscia della cessione delle provincie.

Risponderemo anche noi a quest'obbiezione percorrendo brevemente la storia di questi ultimi mesi. Più che nei ragionamenti in questa storia troveremo la ragione, le cause e gli effetti del trattato della cessione di Nizza e di Savoia.

La Francia ed il suo imperatore alleati del Piemonte scendevano con un'armata poderosissima in Italia al determinato fine di scacciare l'Austria dalla Lombardia, e dalla Venezia.

La politica che recava la Francia in Italia era chiaramente quella che mirava a costituire nell'Italia stessa una federazione di stati collegati, ma indipendenti. Opuscoli di nota origine — *Napolèon et l'Italie*, *le Pape et le Congrès*, ne fanno amplissima prova.

Da questa politica federativa non erano in quel tempo

alieni moltissimi fra gl'Italiani. I quali argomentando dalle municipali tradizioni credevano opera e difficile e lunghissima l'unificazione d'Italia. Altri ma di minore numero pretendevano ad ogni modo doversi costituire la nazione in assoluta unità. Ma il maggior numero animati da riconoscenza verso la Francia e il suo imperatore per l'incomparabile benefizio ch'era a noi impartito, purchè l'indipendenza si ottenesse intera, s'apparecchiavano ad accettare quella politica combinazione che fosse ai Principi alleati sembrata la migliore. É certissimo che se l'Imperatore di Francia avesse liberato insieme alle armi Piemontesi l'Italia dall'Alpi all'Adriatico come proclamò a Milano egli rimaneva l'arbitro dell'italiano politico organamento.

Ma d'improvviso in mezzo al corso di splendide vittorie, non sappiamo per quale misteriosa cagione, si sospendono ad un tratto sul Mincio le militari imprese, e Napoleone III firma coll'imperator d'Austria i preliminari di pace di Villafranca. Stipulano libera intanto la Lombardia e aggregata al Piemonte; la Venezia semi indipendente sotto lo scettro Austriaco; i principi spodestati richiamati con larghezze costituzionali; le riforme consigliate a Roma ed a Napoli; questi stati tutti stretti in confederazione di cui il Pontefice sarà Presidente. Il nostro Re a mal in cuore accetta perciò che lo riguarda, cioè per la Lombardia; si riserva libero per le altre condizioni.

Poscia la Francia fa sentire che tutto ciò deve compiersi senza usare violenza ai popoli, e dichiara che non permetterá l'intervento di chiecchesia, finchè si mantenga l'ordine nell'Italia centrale.

L'esperienza dei passati rivolgimenti faceva forse ritenere alla diplomazia che l'ordine pubblico non avrebbe potuto conservarsi. La diplomazia s'ingannava.

I popoli dell'Emilia e della Toscana e i governi loro provvisori non appena riavutisi dal doloroso stupore, riconoscono universalmente l'immenso vantaggio che loro offriva la proclamazione del non intervento. Da tutti si ripete

da ogni parte, costanza, ordine, moderazione. L'avvenire stare nelle nostre mani, purchè la quiete e l'ordine non vengano turbati. I patti di Villafranca rimarrebbero sterili voti se non incontrando il consenso dai popoli non trovassero appoggio dalla violenza. La violenza non trovare pretesto fuorchè nella violenza, nel disordine, nell'anarchia. E si ripete ancora costanza, ordine, moderazione.

Si avvertiva inoltre che la pace che conseguirebbe ai preliminari di Villafranca non sarebbe che una tregua; non esservi possibile pace duratura finchè l'Austria non sia fuori d'Italia. Quando che sia necessariamente dovere ricominciare la guerra, nella quale l'Austria ritroverebbe anche una volta i suoi fidi alleati nei principi restaurati se si acconsentisse a riceverli. Lasciando a parte le questioni di interna libertà e volgendo l'attenzione unicamente alla causa dell'indipendenza, a questa nuova guerra i popoli dell'Italia centrale doversi apparecchiare, poichè se ne lasciava loro la facoltà. L'assetto più opportuno per l'Italia centrale esser dunque quello che meglio riunisse strette in una mano sola tutte le forze sue contro l'Austria. La Dittatura temporanea di Vittorio Emanuele, ammessa dallo stesso Imperatore dei francesi e proclamata durante la guerra, doversi oramai cangiare in sovranità costituzionale. Così l'Italia centrale colla Lombardia e il vecchio Piemonte non obbedirebbero che a un solo Duce, a un solo Re.

La giustezza del politico concetto fu compresa quasi per intuito dalle moltitudini in quest'Italia patria di Macchiavello. Cittadini, municipii, assemblee, tutti ad una voce gridammo, Vittorio Emanuele. E la corrente unificatrice colla rapidità dell'elettrico, irresistibile, percorse tutta l'Italia.

Non valsero consigli, non valsero minacce. Si mantenne inviolato l'ordine pubblico, si ripetè Vittorio Emanuele. Infine Monarca e popoli vollero l'annessione, e l'annessione fu fatta.

Coll'annessione dell'Italia centrale l'antico regno aggregava a se, oltre la Lombardia, l'Emilia: valicava l'Apennino, s'insediava a Firenze, s'accostava alle porte di Roma.

Valicato l'Apennino, cingendo colle poderose braccia il restante dello Stato Pontificio, se l'unità non è materialmente fatta, l'idea unificatrice è vittoriosa, e il nuovo italico regno comprende in se virtualmente tutta l'Italia.

Napoleone III vide fallito il proprio concetto d'italiana federazione; Napoleone e la Francia videro al suo fianco sorgere una Italia unita, forte, che diverrebbe potente per terra e per mare. A fronte di questo subitaneo impreveduto ed immenso fatto politico, l'imperatore Napoleone e l'opinione pubblica della Francia vivamente si commossero. E domandarono con istanza, e come naturale conseguenza di quei principii pei quali aveva la Francia dato e sangue e tesori la cessione della Savoia e del circondario di Nizza.

Ma la Venezia non è libera ancora!

La Venezia non è libera ancora: ma potevamo noi a fronte del prodigioso resultato ottenuto specialmente per opera delle armi, e della politica della Francia, potevamo noi a fronte delle immense speranze che da questo resultato conseguono negare alla Francia Savoia e Nizza francesi; questa cessione essendo di più subordinata al consenso del suffragio universale? Potevamo noi contraddire così ai principii della nazionalità, e del popolare suffragio che stanno come l'arca santa del nuovo Regno? Lo dovevamo, rinunziando così ad avere non solo l'Imperatore, ma la Francia stessa, la generosa Francia solidale complice della nostra politica? Potremo più presto liberare Venezia rifiutando a Francia i legittimi frutti della guerra insieme combattuta, offendendo il suo nazionale orgoglio? Non si verrebbe con questo rifiuto a vivamente irritare l'opinione pubblica in Francia ed affievolire, a compromettere la stessa alleanza con quella potente nazione?

La cessione della Savoia e del circondarto di Nizza è stata a nostro giudizio un atto politico consentaneo alla gratitudine dovuta alla Francia, ai disegni avvenire d'Italia, alla ragione di stato, e sovra tutto ai principii stessi della nazionalità.

Dei quali il Presidente del Consiglio, Ministro degli affari esteri, è quant'altri mai geloso custode e propugnatore. Avendo egli solennemente dichiarato alla Camera in quella circostanza che per quanto gli stasse a cuore la francese alleanza opportunissima ai comuni fini della nazionale indipendenza non avrebbe fatto alla medesima alleanza nessun'altra concessione di territorio, in nessun caso, anche dovesse ampliarsi della Venezia l'italico regno. La quale dichiarazione esplicita e solenne fu accolta dalla Camera con plauso come quella che corrisponde perfettamente ai sentimenti, alle convinzioni della medesima, e che ripudia qualunque idea di politica mirante a parziale ingrandimento che diciamo politica dinastica e municipale, anzichè alla finale liberazione d'Italia, e alla costituzione autonoma della nazione.

La cessione di Savoia, e del circondario di Nizza e l'annessione accolta con unanimi voti per l'Emilia e per la Toscana sono dunque due fatti che sebbene negli effetti loro contraddicenti, pure riconoscono una cagione ed un'origine comune. La corrente unificatrice che ha prevalso nella mente e nel cuore degl'Italiani e nei consigli della politica nazionale del nuovo regno.

In questa tendenza unificatrice noi dobbiamo trovare quindi un altro elemento del programma politico della maggioranza. La quale tendenza unificatrice siccome quella che affretta una soluzione del nazionale programma meno conforme alle viste e ai desideri di Francia, e che maggiormente si scosta dall'equilibrio preesistente in Europa così richiede di riposare sovra un principalissimo fondamento, cioè: sovra un esercito concorde, numeroso, compatto. Differentemente sarebbe impossibile al nuovo Regno resistere ad un tempo ed agli autorevoli armati consigli del potentissimo alleato e alle armi nemiche. E verso Francia si troverebbe posto in condizione anzichè d'amico, di vassallo. Per cui lo ripetiamo qui, il Parlamento quanto più potè volle raccomandato al Ministero d'armare vigorosamente perchè

la nazione abbia a contribuire il più che si possa colle armi proprie al trionfo della propria causa. Evitando che il fratellevole aiuto di Francia per mancanza e di un formidabile esercito e di efficaci e potenti sforzi per parte nostra non abbia a convertirsi in onnipotente protezione.

Dicemmo la tendenza unificatrice essere uno degli elementi del nazionale programma della maggioranza, e del Ministero. Con ciò vogliamo dire che il nuovo regno apre le braccia a tutte quelle italiane provincie che vorranno seco congiungersi. Non intendiamo però di dire che egli anche colla violenza e colla conquista debba aggregare a se il resto d' Italia, nè che si sia dichiarata l' unità essere indipendentemente dal voto delle popolazioni la condizione assoluta e necessaria dell' interna costituzione di tutta l' Italia redenta. Quest' unificazione è certamente desiderata dal Parlamento, e dal Ministero e dalle stesse popolazioni del Regno e tutti insieme vi si apparecchiano. Ma l' incarnazione di questa tendenza nei fatti politici compiuti dev' essere subordinata come ogni annessione novella al suffragio dei popoli che sta come il cardine dell' attuale italico regno. Che ove il suffragio popolare non consentisse l' unificazione questa per un tempo più o men lungo potrebbe rimanere sotto forma di unione o colleganza. Dovendosi colla forza redimere l' Italia dallo straniero, ma non dovendosi conquistare l' Italia, ne costituire l' unità contro il volere degli stessi Italiani.

Indipendenza nazionale completa. Libertà alle provincie che hanno scosso il giogo municipale o straniero di pronunciarsi sulla sorte propria. E chi bene rifletta a questi due cardini della nazionale politica troverà anche chiaramente tracciato il cammino che gli uomini di stato del nuovo regno debbono percorrere nel trattare l' ardente e delicata questione dell' Italia meridionale. A proposito della quale, tanto l' opposizione quanto la maggioranza, usando entro la camera di grande riserva dettero prova di sommo accorgimento politico. Sarebbe stato errore funesto nell' im-

maturità della grave quistione, tutta irta di spine, il provocare o spiegazioni dal Ministero, o deliberazioni dalla Camera che avrebbero tolto al governo italico la necessaria libertà d' azione, compromettendolo in faccia all'Europa. E le parole d' altronde erano superflue dopo l' esempio del luminoso successo conseguito dalla costante virtù politica dell' Italia Centrale.

Noi non possiamo dissimularci che la tendenza unificatrice, e i passi già fatti per soddisfarla hanno posto la politica dell'italico regno in un pendio quasi fatale, e in cui sarebbe assai difficile il poterla arrestare. Rifiutata la federazione proposta a Villafranca, esclusa la possibilità di un terzo regno, l'andare innanzi per la stessa via è oramai una logica necessità. È un pendio sul quale l'ardimento è divenuto previdenza, prudenza. Avvegnachè la politica del nuovo Regno, audacemente nazionale, avendo adottato la tendenza unificatrice come uno dei principali elementi del proprio programma ha tolto così di mano alle sette, e alle fazioni quella nobile aspirazione all'unità di cui esse vantavano il privilegio, e che faceva il loro prestigio. Laonde le passioni demagogiche colle sette e colle fazioni furono gettate in terra nel silenzio, e nell'impotenza. E gli italiani universalmente riconobbero lo scettro di Vittorio Emanuele come il più sicuro mezzo alla redenzione della patria. Guai a noi se la politica del nuovo regno indietreggiando sembrasse una delusione. Fra le politiche previsioni può bene anche esservi quella che circostanze evidenti universalmente, e dipendenti o dalla volontà dei popoli, o dalle esterne condizioni di Europa forzino a sospendere temporaneamente il corso del nazionale unitario indirizzo. Ma in questo caso dobbiamo anche ammettere che la politica del nuovo regno operi in guisa che in circostanze più favorevoli possa senza contraddizione riprendersi. Laonde non abbiano i popoli a perdere, non diremo la speranza, ma la convinzione, che la bramata meta dell' unità s'abbia a raggiungere quandochesia. Essendo proprio delle circostanze il ritardare, o l' affret-

tare gli eventi fina della politica; ma degli uomini il mirarvi operosamente e costantemente per raggiungerli. Mentrechè se la fiducia di costituire definitivamente l'Italia in unità col mezzo della politica del nuovo regno avesse a sparire, vedremmo risorgere le fazioni, e risuscitare in alcune provincie le idee municipali e gl'intenti di separazione che furono domati e vinti per amore dell'unità della patria. Insomma è manifesto che se una nuova provincia d'Italia liberata da giogo di antinazionale governo invocasse con sincero e ripetuto voto, come fecero l'Emilia e la Toscana, la sovranità di Vittorio Emanuele e ne avesse dal suo governo un reciso rifiuto, questi abdicherebbe in mano al demone della discordia e dell'anarchia, con irreparabile danno della propria autorità e di tutta intera la nazione.

La politica della maggioranza mira a costituire indipendente e libera l'intera nazione: ha tendenza apertamente unificatrice: fa assegnamento sull'alleanza francese, sull'amicizia inglese, riconosce base principalissima nel proprio esercito stanziale.

Ma conta eziandio e s'appoggia nei momenti d'azione sul concorso operoso delle moltitudini; sull'entusiasmo costante delle popolazioni, sullo slancio eroico dei volontari. Imperocchè se devesi fare fondamento speciale sull'esercito, tutte le forze vive della nazione sono necessarie e debbono concorrere per fare l'Italia. Il discorso della Corona ha reso giustizia all'abnegazione dei volontari; la Camera dichiarandoli insieme all'esercito benemeriti della patria in nome della quale loro si porgevano pubbliche grazie ha dato prova del conto in cui si tiene dai grandi poteri dello Stato il loro valoroso concorso e per quanto operarono, e per quanto potranno operare ancora per la redenzione della patria comune.

Si fa dunque dalla Camera, e dal Ministero che suggerì l'espressione di quei sentimenti alla Corona grande assegnamento sullo slancio popolare per condurre a termine l'opera della nazionale liberazione.

Ma alcuni degli onorevoli oppositori domandarono esplicitamente che la rivoluzione fosse uno dei principali fattori dell' impresa nazionale senza di che non credono ch' essa possa recarsi a felice compimento.

Allontaniamo gli equivoci, e spieghiamoci chiaro.

Se quegli onorevoli oppositori per rivoluzione intendono la cooperazione dello slancio popolare in tutte le sue forme, dal concorso dei volontari (coll' ordinamento che si crederà più confacente all' impresa, sino alla insurrezione delle masse che dal giogo antinazionale vogliono liberarsi, noi crediamo che la maggioranza sia pienamente concorde con loro. Se per rivoluzione intendono anche l'applicazione logica dei principii di uguaglianza civile che trionfarono colla rivoluzione francese del 1789, la maggioranza e l' opposizione saranno anche in questo caso concordi. Se infine per rivoluzione intendono la soppressione di tutti gli abusi, e una modificazione importante nell' ordinamento interno dello Stato non solo, ma eziandio l'applicazione di riforme economiche radicalmente ispirate dalla libertà onde il ben essere sociale possa più universalmente svilupparsi ed estendersi e i grandi problemi sociali abbiano naturale e legittima soluzione dall' aumento della produzione, e del buon mercato dei prodotti; anche in questo modo di vedere la maggioranza coll' opposizione si troveranno perfettamente d' accordo. La Camera che ha principii e intenzioni liberalissime sa assai bene che i popoli dopo lunga aspirazione a un mutamento politico, non si contentano di un mutamento nella scorza, e nei nomi, ma vogliono che la mutazione si traduca nella sostanza dei fatti morali e politici non solo, ma anche dei fatti materiali, visibili nell' esperienza della vita quotidiana. La Camera è unanime nel volere che, corretti gli errori inseparabili da un repentino trapasso, il nuovo ordine di cose debba soddisfare le popolazioni in ogni maniera, e consolidarsi coll'amore, e coll' interesse di esse.

Ma se all'incontro per la rivoluzione s'intende la violenza come mezzo di governo invece della libertà, della

legalità; se per rivoluzione intendesi l'imposizione colla forza di misure o di dottrine siano pure le migliori ma non consentite dai popoli: se per rivoluzione intendesi il regno delle fazioni prepotenti sovra il regolare andamento della amministrazione politica responsabile dello Stato: se per rivoluzione intendesi la non curanza della disciplina e degli ordini dell'armata stanziale, e quindi la sua dissoluzione: se per rivoluzione intendesi quella politica che vuole giuocare il tutto per il tutto senza riguardo alcuno nè alla probabilità della riescita e neppure alla conservazione, al consolidamento del nuovo Stato nel quale sta la infallibile speranza, il più securo baluardo per la totale redenzione d'Italia: se per rivoluzione intendesi quella politica che non riconosce doveri nè per gli alleati nè per le alleanze, che presume fare tutto da sè, come e quando vuole, avvenga che può: se per rivoluzione s'intende l'indirizzo della cosa pubblica in mano alle sette o alle plebi piuttosto che nelle mani di quegli uomini che hanno la fiducia del Parlamento, e che da questa fiducia traggono la loro autorità: se per rivoluzione intendesi tutto ciò; la politica della maggioranza ripudia, rigetta lontano da sè la rivoluzione e la crede non un fattore, ma il principale nemico della liberazione d'Italia.

La politica della maggioranza vuol fare energica e buona guerra per vincere il nemico d'Italia, e a tale fine s'appoggia e sull'esercito ordinato, e su tutte le forze vive della nazione, e sulle alleanze e sulle opportunità. Ma in quanto al governo dello Stato vuole appoggiarsi sull'ordine pubblico, sulla libertà, sull'uguaglianza civile, sul legale sviluppo di larghi principii universalmente applicati, sulla parlamentare approvazione, non mai sulla violenza, non mai sulle fazioni che volessero in nome o del progresso, o della libertà, o della nazione esercitarla.

Fra la rivoluzione, come volgarmente intendesi, e come abbiamo qui sopra descritto e la politica della maggioranza sta quell'abissò che separa la violenza dalla libertà.

La maggioranza vuole avanti tutto che il ministero non s'allontani da quella politica nazionalmente audace, la quale benchè grandemente innovatrice, valse da altro lato a rassicurare l'Europa, a procurarci la simpatia e l'appoggio delle più civili nazioni e a rendere possibile l'inestimabile vantaggio dell'alleanza francese.

La politica in generale non può farsi *a priori*. Dicemmo quindi la politica del ministero e della maggioranza fare assegnamento eziandio sulle opportunità. È politica che spia gli eventi e le occasioni per approfittarne: che mira ad un fine determinato e costante; ma che non sa precisamente determinare per l'attuazione, nè l'ora, nè il come. Sa però che la Provvidenza offre agli uomini preveggenti ed arditi di frequente le occasioni, e che poi sta all'umana libertà o il secondarle, o il disperderle miseramente. Ed è perciò che vedemmo l'onorevole presidente del Consiglio con rara sagacia preparare la redenzione delle Romagne in seno al Congresso di Parigi, intraprendere la liberazione della Lombardia in Crimea, e compierla sul Mincio. Alle condizioni interne dell'Italia s'aggiunge lo Stato precario dell'Europa onde le occasioni sorgeranno prossime opportunissime. Le quali possono essere diverse come sono diversi gli umani eventi: l'insurrezione delle Sicilie porterà intanto pronto accrescimento alla somma delle forze nazionali: forse in altro giorno avremo propizia l'insurrezione dell'Ungheria; o una guerra fra i potentati d'Europa; o infine la più importante, la più feconda di tutte, l'inevitabile catastrofe dell'impero dei Turchi in Europa.

Concludiamo, riassumendo la politica esterna del ministero e della maggioranza quale ci apparve e per sommi capi.

Fine. — Indipendenza di tutta la nazione.

Tendenza all'unificazione definitiva della medesima subordinata nei tempi e nei modi alla volontà nazionale.

Mezzi. — Alleanza francese, amicizia inglese.

Esercito potente, numeroso disciplinato, compatto.

Concorso delle forze popolari, dello slancio delle mol-

titudini, subordinato però al costante indirizzo d'un governo liberale, forte, nazionale e indipendente dalle sette e dalle fazioni.

Opportunità offerte dagli eventi o nazionali o europei.

Combinata l'azione di questa politica, tanto all'interno che all'estero, noi non possiamo definirla nè conservatrice nè rivoluzionaria: ma politica progressista, liberale e nazionale.

E per terminare questo nostro esame d'onde prendemmo le mosse, diremo, che l'approvazione quasi unanime accordata all' attuale ministero dalla Camera dei deputati pella proposta del prestito di centocinquanta millioni fu votata sotto l'impressione di due discorsi. L'uno dell'onorevole Poerio il quale colla sua parola venerata in Europa pose in guardia il governo contro i pericoli dell'offerta alleanza di Napoli, l'altro del ministro dell'interno, il quale rispondendo ai diversi oratori e mettendo in luce alcune significantissime idee conchiudeva il suo discorso così come testualmente riportiamo.

« Noi, o Signori, non possiamo, non vogliamo essere conquistatori dell' Italia. Noi siamo i promotori, i protettori dei popoli italiani che cercano la liberazione propria e l'unificazione della patria comune.

« Noi siamo unificatori giudiziosi, non violenti conquistatori; siamo reggitori di una parte nobilissima della nazione, e siamo solidali di tutte le altre parti della nazione stessa. Ma noi dobbiamo riguardare al fine senza sviare mai dal retto sentiero; noi dobbiamo usare di tutti gli accorgimenti che nel governo degli stati sono necessari, e che sono un dovere delle oneste coscienze.

« Noi abbiamo per legge i voti dei popoli; non piglieremo mai per guida le passioni, le violenze, le impazienze delle fazioni.

« Questa è la nostra politica, questa fu la politica del governo del Re nel passato. »

NOTE

(1) Importante ramo dell'amministrazione dell' interno è certamente la tutela della pubblica sicurezza; ma non può riguardarsi come facente parte determinata d' un programma politico. Essendo che è costante debito del Ministro il provvedervi a qualunque opinione politica egli appartenga. Un ministro che trascurasse questo dovere di stato sarebbe indegno della fiducia di qualsivoglia partito. Ma ugualmente ingiusta e strana accusa sarebbe quella che volesse tenere il ministro quasi responsale moralmente se in alcuna provincia del regno abbondano più che altrove i delitti contro le persone e contro le proprietà, quando per Lui si sieno presi i possibili legali provvedimenti. Non accadde quindi discussione alla Camera su tale materia; e si toccò appena di volo e delicatamente dal Deputato Sella del riguardo massimo che si debbe dal Ministero alla tutela della pubblica sicurezza. Imperocchè la Camera nè doveva nè poteva diffidare della diligenza del Ministro, essendo anzi persuasa che se la sicurezza pubblica per complesse cagioni o generali, o speciali ad alcune parti del Regno si trovava turbata il Ministro avrebbe dato opera a progressivo risarcimento.

Poichè questo argomento della pubblica sicurezza tiene nella nostra provincia di Bologna gli animi dei cittadini agitati e sospesi, ci sia permesso di farvi sopra una breve digressione.

Dopo la fine d' una grande guerra allorquando molti elementi torbidi e diversi tornano alle case loro, la pubblica sicurezza si trovò sempre per alcun tempo, come la storia insegna, turbata e compromessa.

A questa causa generale di perturbazione altre se ne aggiunsero di speciali alla provincia di Bologna. E prima di tutto l' inveterata corrutela in una parte minima, ma pure pericolosissima, della plebe solita ad abbandonarsi a delitti di sangue e di rapina. In secondo luogo la grande moltitu-

dine di braccianti sconosciuti accorsi pei lavori delle fortificazioni sulla quale male si esercita una accurata vigilanza. Poscia la liberazione simultanea di parecchie centinaia d'individui già sostenuti in Castelfranco per sospetto, ma senza prova giuridica di delitto, onde colla promulgazione dello Statuto dovevano per legge liberarsi; ai quali devesi aggiungere un gran numero di contrabbandieri tolti improvvisamente alla colpevole industria loro, gente facinorosa e per lungo abito avvezzi alla violenza, e ai delitti. La deficienza nel numero delle guardie di polizia, le quali perchè utilmente possano servire al bisogno debbono essere fornite dei requisiti richiesti di moralità, e sortiti dalla provincia ove esercitar debbono il loro ufficio. E non si presentarono d'idonee in numero sufficiente, sebbene l'invito ne fosse stato replicatamente fatto. L'incompleta sistemazione degli ordini della polizia infine, che si trovò sorpresa dall'incremento di quei delitti nell'intervallo di passaggio dal vecchio al nuovo sistema, mentre la pessima fama che per lo passato accompagnava questo dicastero tiene alieni molti uomini abili ed onesti dall'accettarvi impiego.

Queste cagioni speciali di diversa natura essendosi aggiunte alla cagione generale, di cui tenemmo discorso i delitti di rapina, e di violenza moltiplicaronsi in Bologna in questi ultimi giorni. Però la pubblica coscienza cadde in quei dì in esagerazione, siccome apparì manifesto da officiali documenti. Imperocchè i deputati di questa provincia, essendosi presentati al Ministro per fare rimostranze e reclamare pronti ed energici rimedi, dovettero persuadere se stessi di questa esagerazione avendone trovato la prova nelle statistiche dei delitti riportati nei carteggi governativi. I delitti contro le proprietà si viddero in complesso diminuiti nella provincia; benchè le aggressioni violenti, a dir vero, in ispecie fossersi accresciute a fronte dei mesi prossimi passati. Nella quale occasione i Deputati di questa Provincia dovettero persuadersi ancora, che la tutela della pubblica sicurezza stava al Ministro più che ogni altra cosa

a cuore, e che per lui si verrebbero studiati e presi quei provvedimenti che si potevano migliori.

La qual cosa abbiamo voluto notare perchè non sembri la Camera essere stata passiva indifferente dinnanzi ai reclami della pubblica opinione in questa provincia. I suoi deputati si rivolsero direttamente al Ministro, e fecero bene astenendosi da declamatorie interpellanze, le quali per solito ottengono scarso frutto, e quasi sempre servono soltanto a satisfare vanità. E fecero pur bene a non seguire gl'impulsi che li avrebbero spinti a chiedere leggi eccezionali. Le quali non sarebbero state concedute dalla Camera, mentre sarebbe rimasto sommamente disdicevole il mostrarsi pronti a far getto delle franchigie costituzionali, come se queste ci rendessero impotenti a difendere la società contro i malfattori. E perchè il nostro pensiero non sia frainteso dobbiamo soggiungere, che saremo sempre favorevoli a provvedimenti straordinari per estendere i mezzi esecutivi della polizia nelle circostanze peculiari in cui la città di Bologna si trova, anche col concorso della provincia, e del municipio.

I provvedimenti straordinari noi pure li invochiamo; ma non li vogliamo confusi colle leggi eccezionali che sospendono o violano le costituzionali franchigie, sulle quali ha securtà la libertà personale di ogni cittadino.

L' azione regolare ma energica d' un governo forte, armato e sicuro di se, qual' è il nostro, basta a tutelare la pubblica sicurezza anche in questa provincia e vogliamo rassicurati i cittadini. I quali però al pari di noi rammenteranno la piaga sociale che affligge specialmente la nostra città essere una trista eredità del mal governo passato e non potersi estirpare nè ad un tratto per mutazione di Stato, nè per incanto, per terrore di leggi statarie. L' esempio dell' occupazione austriaca ce ne ha dato prova evidentissima.

Per curare questa piaga sociale e per guarirla radicalmente vi vuole tempo, il concorso di molti e diversi rimedi.

La vigilanza e la fermezza in tutte le autorità sociali nell' ordine delle loro funzioni. L' aiuto di misure economiche e morali alle quali il Municipio deve dare cura solerte. Fra queste notabili sarebbe quella di abbattere progressivamente certi quartieri che sono da tempo immemorabile il centro dei malviventi, e sostituirvi case per gli operai. Alla quale provvisione fu benefica intenzione della Cassa di risparmio di dare incominciamento; nè sappiamo perchè l' intenzione sia rimasta vuota d' effetto. Sollecitare la fondazione di stabilimenti di reclusione pei vagabondi, di ricovero per gl' indigenti: affrettare l' ordinamento delle Guardie municipali, che a quelle della Sicurezza porgessero cooperazione. Ma sovra tutto perchè l' azione governativa collegata cogli altri accennati rimedi possa riescire efficace, si richiede nelle circostanze il concorso fidente e coraggioso per parte de' cittadini. Coraggioso non solo colla resistenza energica attiva alla violenza: ma coraggioso di coraggio civile; coll' avvertire prontamente la polizia, porgendole con sincerità ogni lume, ogni indizio per facilitare la scoperta dei colpevoli; col prestarsi a deporre francamente nei giudizi. Sarebbe assurdo lagnarsi dell' indulgenza dei Tribunali, quando la paura cooperasse all' impunità dei colpevoli, negando, od oscurando le prove giuridiche.

(2) Alcuni diarii ed opuscoli usciti in Lombardia fanno dei confronti fra le imposte delle varie provincie basate sopra calcoli del tutto inesatti. Per citarne uno solo di questi errori, essi tralasciano di considerare che nelle Romagne rimasero a peso delle provincie le strade provinciali e tutte le altre competenze passive come prima avevano; per sopperire alle quali impongono sulla prediale molte contribuzioni addizionali di cui se essi avessero tenuto conto ed avessero posto mente alle tasse Comunali avrebbero veduto di leggeri che la Romagna è uno dei paesi più gravemente imposto di tutto il Regno.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 21. Lin. 20.	
non poteva e può essere	non poteva più essere

Prezzo Franchi 1.